

# ESSERE SOGGETTE NEL MEDITERRANEO. IL PENSIERO DELLA DIFFERENZA E CARMELO BENE

di **Marisa Forcina**

Con il termine “soggette”<sup>1</sup>, non si intende significare assoggettate, né tantomeno si intende designare il femminile plurale di soggetto, del “soggetto” nel senso cartesiano-kantiano, di quel soggetto dal potere enorme, creatore o autonomo e sovrano ordinatore del mondo; piuttosto soggette è sostantivo che, giocando sull’ambiguità semantica, si presta ad esprimere abbastanza bene l’incarnazione della pluralità e della differenza femminile. Del Mediterraneo sono state date tante e anche opposte definizioni e descrizioni: dalla “macchina per fare civiltà”<sup>2</sup> di Paul Valéry, perché sul Mediterraneo sarebbe iniziata l’Europa; al luogo per eccellenza della navigazione, che è l’arte, come notava Burckhardt<sup>3</sup>, che segna la differenza tra la cultura dispotica dello stato asiatico e la cultura democratica dell’Europa; all’hegeliano spirito greco che dà il via o avvia alla filosofia; all’invito nietzscheano, nell’ambito di una *Gaia Scienza*, a costruire la propria casa sul Vesuvio, simbolo di una mediterraneità che è conoscenza: “Costruite la vostra città sul Vesuvio, spedite le vostre navi su mari inesplorati”<sup>4</sup>. Identificato con la Grecia e con l’Italia, il Mediterraneo è stato il luogo dello spirito dionisiaco, della sapienza filosofica, della bellezza, dell’arte e infine del pensiero meridiano<sup>5</sup>. Ed è stato anche il luogo geografico di utopia, il luogo di un non-luogo (u-topos), lo spazio individuabile con precisione nella lingua di terra che si protende nel Mediterraneo: il Salento. *Salente* è dove Telemaco<sup>6</sup> vedrà realizzate le leggi della Sapienza, essendo *Salente* il luogo scelto da Minerva perché un uomo d’eccezione, il re Idomeneo, mettesse a frutto divine indicazioni politiche. *Salente* sarà, persino, ciò che diceva di voler realizzare Robespierre con la sua Rivoluzione<sup>7</sup>.

Mediterraneo, dunque, come luogo simbolico del mito, della bellezza, della sapienza, della politica, ma anche luogo oscuro della realtà economica, dell’arretratezza culturale, fossile prezioso del passato, superato dai mezzi di comunicazione e di trasporto che riducono le distanze, superabile con l’accelerazione e lo sviluppo tecnologico, luogo del degrado e del potere mafioso. In una parola *Sud*. Da riscattare, promuovere, emancipare, con la lotta alla discriminazione, con politiche efficaci “di buone prassi” o di Pari Opportunità: come per le donne. Allo stesso modo di quelle donne, rappresentate come natura ostile e matrigna o, all’opposto, come cultura melensa: angeli del focolare e madri nutrici, segno inverso dai padri padroni, ma arretrate culturalmente, passive politicamente, improduttive economicamente; da emancipare e, se emancipate, da sostenere con politiche adeguate, con “misure” numerate, con quote determinate: in una parola *Sud*, da portare allo stesso livello di sviluppo di imprenditorialità del *Nord* maschile.

Parlare di donne nel Mediterraneo equivale, allora, a parlare di Sud del mondo nel Sud dell'Europa e, giocando con le parole, potremmo dire: un Sud del sud, da sempre oggetto di *mal-rappresentazione* (maschile rappresentazione). E allora, se si vuole cominciare a pensare il sud, o questi sud plurali che sono le donne e il Mediterraneo, sono necessarie alcune operazioni preliminari. In primo luogo occorre smettere di vedere ciò che non è negli standard normati (nella norma) solo come patologie e queste solo come conseguenza di arretratezza e difetto di modernità; insomma situazione di svantaggio che fa pensare a correttivi e rimedi per consentire accessi a moderne cittadinanze segnate da un'enfasi di diritti e che si risolvono spesso in una retorica di diritti. In secondo luogo, occorre rifiutarsi di continuare a pensare questi sud, donne e Mediterraneo, come paradisi turistici per quei pochi soggetti che vi hanno accesso, quasi, questi sud, fossero il duplicato di quei club privati e *mediterranéés*, luoghi privati per chi può usare parola e potere come *status* e come simbolo del proprio denaro e della propria capacità di produrre e consumare merci.

Come pensare, allora, "oltre" un inserimento, che non rimanga subalterno nello sviluppo; come pensare "oltre" un accesso che non sia marginale, di complemento; oltre un accesso semplicemente tollerato, ma in grado di segnalare criteri altrettanto "altri", rispetto a quelli che vanno per la maggiore, criteri altri, ma non per questo classificabili come minori, più piccoli, più imperfetti? Non si tratta di organizzare parchi protetti e riserve artificiali per le donne, come per le spiagge e le culture mediterranee, culture definite "non produttive", al contrario di quelle dei così detti paesi sviluppati; ma si tratta di offrire un fronte di resistenza a quella *occidentalizzazione del mondo*, i cui effetti devastanti Latouche<sup>8</sup> aveva denunciato più di dieci anni fa. Se si vuole dire, o se si vuole ricominciare a dire il femminile, probabilmente, allora, bisogna virare verso una dissociazione dalla parità con l'ordine produttivo esistente, una dissociazione che è anzitutto dissociazione rispetto ai conformismi culturali e alle omologazioni troppo ricche delle ovvietà dominanti.

È bene, allora, guardare alle avanguardie culturali, non per trovarvi necessariamente fughe in avanti, ma per scoprire ciò che nutre queste avanguardie, ciò che è il terreno fecondo, ciò che alimenta radici profonde. Ci troveremo di fronte alla differenza femminile che si interseca con la sensibilità di un autore. Ci troveremo di fronte al rifiuto dello Spirito maggioritario, rifiuto che si nutre di materne realtà, ci troveremo di fronte alla differenza che contrasta il conformismo, le opinioni di massa, i qualunqueismi neutri prodotti dal mercato e dal denaro. Ci troveremo di fronte a un femminile non idealizzato, non detto dall'altro, non pareggiato, ma ancora presente, come una spiaggia salentina non ancora privatizzata e organizzata per un turismo di finte élites. Ci troveremo di fronte, nello spaesamento del poeta, al riconoscimento di un'eredità materna che indica un percorso preciso di riappropriazione della vita. Come farà, ne *La luna dei borboni*, Vittorio Bodini, che aveva unito nel suo vissuto due luoghi mediterranei: Spagna e Salento. Bodini si farà, infatti, testimone di un percorso di riappropriazione di ciò che aveva riconosciuto come manifestazione del femminile, mediterranea realtà, ridetta poeticamente in *Via de Angelis*<sup>9</sup>: "La

calce bianca e il cielo sonoro/ la povera realtà del tuo strano compenso/ furono più di quanto meritassi:/ un'ironia/ che poté consolarmi fino a sorridere/ d'ogni cosa perduta”.

L'ironia femminile<sup>10</sup> viene registrata dal poeta come eredità preziosa che diventa progetto di disassimilazione rispetto alle omologazioni trionfanti. Ma l'esempio che più si presta ad essere indagato in questa direzione è il teatro di Carmelo Bene, di un autore che dà conto di una mediterraneità che non è né idealizzata, né da emancipare, ma che si mostra, facendo sì che la vita, come il teatro, sia un sentire e un ascolto, a cominciare dalle presenze femminili. Carmelo Bene era pugliese; della terra d'Otranto, anche lui (come Bodini) di quel Salento di cui aveva parlato Fenélon nella sua utopia politica, di quella “Salento” che Robespierre avrebbe voluto realizzare a Parigi con la Grande Rivoluzione.

Carmelo Bene amava scrivere e rappresentare *Giuseppe Desa da Copertino*, il santo che rimane a bocca aperta, che è analfabeta e ritenuto quasi tonto. Amava scrivere di se stesso come gente che vede la Madonna, anzi, che “appare alla Madonna”. Carmelo Bene non ha portato in scena una critica del suo paese o della sua società: egli ha operato per sottrazioni. Il suo teatro è un continuo sottrarsi all'esercizio del potere, a cominciare dall'attore che non doveva, secondo le sue stesse indicazioni, padroneggiare la scena, e a cominciare dalla voce dell'attore. La voce di Carmelo Bene, per chi lo ha visto in teatro, volutamente sembrava sottrarsi anch'essa alla presenza e quasi venire da lontano. Questo procedere per sottrazioni gli è stato riconosciuto anche da Deleuze, che ha visto nelle sue scene una continua sottrazione, amputazione, neutralizzazione degli elementi del Potere, gli elementi che fanno o rappresentano un sistema del Potere. “Il potere proprio del teatro è inscindibile da una rappresentazione critica, afferma Deleuze; Bene ha un altro concetto della critica. Quando sceglie di amputare gli elementi del potere, cambia non soltanto la forma del teatro, ma la materia, che cessa di essere ‘rappresentazione’”<sup>11</sup>. Quella di Bene è stata riconosciuta come una forza non-rappresentativa sempre instabile.

Con una sorta di antistoricismo, Carmelo Bene affermava che i veri grandi autori sono i minori, gli intempestivi, quelli che, a differenza dei grandi, non sanno leggere il proprio tempo, non gli appartengono, né appartengono all'eterno. Esempio di questo, diceva Bene, sono i contadini delle Puglie, essi sono minori; ora, invece, si dà loro teatro, cinema, televisione e li si “normalizza”. Li si fa diventare maggiori, li si emancipa. È un'operazione che dovrebbe lasciare sgomenti, a causa dell'innesto, del trapianto che si fa alle loro spalle per normalizzarli, per farli diventare maggiori. Ancora di più dei contadini, sono veri e grandi autori le contadine di Puglia, le donne salentine, che Bene definiva “grazie e dis-grazie contro il dogma”. È da loro che Carmelo Bene, in qualche modo, aveva appreso l'arte della minorazione, la modalità di minorare (termine usato dai matematici) per sprigionare dei divenire contro la Storia, delle autorità contro il Potere, delle vite contro la Cultura, dei pensieri contro le dottrine. Se Bene amava i santi imbecilli e idioti, s. Giuseppe da Copertino, s. Francesco che ballava davanti al papa,

non era perché amava l'imbecillità e l'idiozia, ma perché, diceva, l'essere non è nell'idea, ma nella realtà. Il Potere e i maggiori, gli intellettuali, diceva, sanno esaminare idee, realtà e situazioni, e confondono l'essere con le idee, non le vivono. "Vedere o non vedere la Madonna –scriveva in *Nostra Signora dei Turchi*– [...] è il tema". Il protagonista, che, per una messa in scena della contraddizione, è l'ammalato "li intrattenne a lungo sulla storia di Frate Asino, San Giuseppe da Copertino, guardiano di porci, si faceva le ali frequentando la propria maldestrezza e le notti, in preghiera, si guadagnava gli altari della Vergine, a bocca aperta, volando. I cretini che vedono la Madonna hanno ali improvvise, sanno anche volare e riposare a terra come una piuma. I cretini che la Madonna non la vedono non hanno le ali, negati al volo eppure volano lo stesso, e invece di posare ricadono come se un tale, avendo i piombi alle caviglie e volendo disfarsene decidesse di tagliarsi i piedi. [...] Ma, quelli che vedono non vedono quello che vedono, quelli che volano sono essi stessi il volo. Chi vola non si sa. Un siffatto miracolo li annienta. Più che vedere la Madonna sono loro la Madonna che vedono [...]. Così è di tutti i santi, fundamentalmente impreparati, anzi negati [...]. Essere santi è perdere il controllo, rinunciare al peso, e il peso è organizzare la propria dimensione"<sup>12</sup>.

Carmelo Bene mette in scena una consapevolezza maschile della differenza, anzi la sua è una passione della differenza che pochi e poche hanno saputo esprimere come un rapporto vivo e senza mediazioni con la vita stessa. La stessa passione era stata espressa da una donna, una scrittrice portoghese molto apprezzata, che individuava, in tale passione, il superamento della paura di vivere: "Il mondo non mi spaventerebbe solo se io riuscissi a essere il mondo –scrive Clarice Lispector in *La passione secondo G. H.*– Fossi il mondo, allora io non avrei paura. Se noi siamo il mondo allora veniamo mossi da un delicato radar che ci guida. [...] Per sfuggire al neutro avevo da tempo abbandonato l'essere per la persona, per la maschera umana. All'atto di umanizzarmi io mi ero liberata dal deserto. Mi ero liberata dal deserto, sì ma l'avevo anche perso! E avevo perso anche le foreste e avevo perso l'aria e avevo perso l'embrione dentro di me. Tuttavia eccola la blatta neutra, senza nome di amore e di dolore. La sua unica differenza di vita è che doveva essere maschio o femmina. Io l'avevo pensata solamente come femmina, dato che ciò che è costretto in vita è femmina"<sup>13</sup>. Il romanzo della Lispector dice della possibilità di essere il mondo, il deserto e le foreste e l'aria, senza perdere il sé, semplicemente essere e vivere, non abortire la vita nella maschera, nella rappresentazione umana, nella persona.

Anche Carmelo Bene, come Lispector, anche se in altra forma, ci dice che è possibile vivere un teatro e non farne rappresentazione, vivere una democrazia e non farne questione di rappresentanza, vivere una situazione e non farne una procedura, essere l'idea e non esaminarla. Ma, questo, lo aveva visto fare dalle tarantate di Galatina, dai contadini che ballavano il ballo di santo Donato. Poveri e povere dis-graziate, ma che, vivendo il loro essere, potevano ballare ed essere in grazia. Carmelo Bene ha messo in scena non la subordinazione del soggetto, ma, come le donne salentine gli avevano

insegnato, la possibilità di essere grandi, forti, fiere, pur essendo minori. I santi idioti, da lui portati in scena, gli avevano insegnato, come le donne reali del Salento, che a bocca aperta, e senza parole, se non quelle della lingua materna, erano i modi più reali per *essere*: per essere soggetti e soggette nel del mare del suo teatro dalla variazione continua dei gesti e delle cose, della lingua, dei suoni che si intersecano in un *continuum* profondo, come in quella variazione continua che è il Mediterraneo. Carmelo Bene si faceva soggetto, avendo rubato alle donne concrete della sua terra una modalità di essere soggette, senza essere assoggettate. Avendo mimato la capacità di quelle donne di vivere da minori, da soggetti ancora non normalizzati, Carmelo Bene ha trasformato in produzione scenica e in avanguardia, non culturale, di moda o di maniera, narcisistica, storicistica o moralizzante, uno stile di vita che è impregnato della coscienza minoritaria, intesa però come potenzialità di ognuno, come espressione di un divenire, come manifestazione della differenza, a cominciare dalla differenza femminile.

Il mio contributo, che non vuole essere un'analisi dell'opera di Carmelo Bene, è solo una modalità per indicare come la realtà della coscienza e della soggettività femminile, a volte, sia filtrata anche nella produzione culturale di autori considerati avanguardia, arricchendo i loro testi e i loro contenuti.

Ciò è avvenuto quando tali autori si sono messi in ascolto di una soggettività femminile che ha conosciuto l'amore e la violenza, il sangue e la favola, la gentilezza e la rabbia<sup>14</sup>, che si è saputa soggetta al corpo al punto da farlo diventare elemento di identificazione con il ragno, come fanno le tarantate che sono l'espressione del fenomeno del tarantismo, fenomeno fin troppo indagato, negli ultimi anni, dall'antropologia culturale. Le movenze ritualizzate delle tarantate non sono metafora del ragno, ma esprimono un riconciliarsi con le origini della vita, è il riconciliarsi con la taranta diventando tarantata, riconciliarsi con la divinità diventando divine. La tarantata, infatti, non viene liberata dal demonio, non subisce un esorcismo, ma attiva un adorcismo<sup>15</sup> come forma di riconciliazione col divino. Dopo la trance, le tarantate andavano alla messa; la comunione seguiva la riconciliazione.

Forme arcaiche e profondamente mediterranee, che ancora oggi parlano non tanto il linguaggio di Dioniso, ma della dea Cibele<sup>16</sup>, la dea della fecondità, dei tesori racchiusi nella terra, ma dea anche degli ordinamenti civili della vita umana, dell'edificazione di città.

Non si vuole qui riproporre l'arcaico, ma solo accennare che anche il maschile ha mimato esperienze e culture di donne, anzi persino le avanguardie si sono radicate, per essere tali, in un ordine simbolico della madre, che ha dato ad essi vita e parola, ma che essi stessi hanno poi dimenticato come origine; sicché quel linguaggio materno, linguaggio di donne, è rimasto senza riconoscenza e senza riconoscimento. Come dice Muraro in *L'ordine simbolico della madre*. Ma anche senza questo e quella, comunque, le donne, soggette alla vita, al tempo, alla storia, hanno imparato e, quindi, hanno insegnato a non rimpicciolire gli eventi comuni, quelli che sembrano riguardare solo la loro singolarità. Da questi eventi hanno tratto non una nevrastenica attenzione per il proprio io, né una megalomane presunzione di poter creare e ordinare il

mondo, ma l'autorità necessaria per rivelare, e insegnare, attraverso variazioni di esperienze, la loro piena appartenenza al pensiero, alla città, al mondo, al divino, che per tanto tempo e in tanti modi sembrava non averle riconosciute nemmeno come soggetti.

<sup>1</sup> Mi permetto di rinviare al mio *Soggette. Corpo politica filosofia: percorsi nella differenza*, FrancoAngeli, Milano 2000.

<sup>2</sup> Cfr. P. VALÉRY, *Sguardi sul mondo attuale*, Adelphi, Milano 1994, p. 276.

<sup>3</sup> Cfr. J. BURCKHARDT, *Considerazioni sulla storia universale*, SE, Milano 1990, p. 90.

<sup>4</sup> Cfr. F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, Adelphi, Milano 1979, p. 164.

<sup>5</sup> Mi riferisco a un volume che ha avuto molto successo in Italia: F. CASSANO, *Pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>6</sup> Cfr. F. DE FÉNELON, *Les aventures de Télémaque*, (1699), Gallimard, Paris 1983.

<sup>7</sup> Cfr. la citazione in W. REINHARD, *Il pensiero politico moderno*, trad. it., il Mulino, Bologna 2000, p. 123.

<sup>8</sup> S. LATOUCHE *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

<sup>9</sup> Cfr. V. BODINI, *La luna dei borboni ed altre poesie*, Mondadori, Milano 1962; segnalato di O. MACRÌ, *Introduzione*, a V. BODINI, *Poesie*, Mondadori, Milano 1972; inoltre, *Le terre di Carlo V*, a cura di O. Macrì, E. Bonea, D. Valli, che raccoglie gli atti dei convegni di Roma, Bari, Lecce dicembre 1980, Congedo, Galatina 1984.

<sup>10</sup> Cfr. M. FORCINA, *Ironia e saperi femminili*, FrancoAngeli, Milano 1995.

<sup>11</sup> G. DELEUZE, *Un manifesto di meno*, in C. BENE – G. DELEUZE, *Sovrapposizioni*, Quodlibet, Macerata 2002, pp. 88-89.

<sup>12</sup> C. BENE, *Nostra Signora dei Turchi*, in *Opere*, Bompiani, Milano 1995, pp. 77-78.

<sup>13</sup> C. LISPECTOR, *La passione secondo G. H.*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1991, pp. 84-85.

<sup>14</sup> Cfr. *Canti di pianto e d'amore dall'antico Salento*, traduzione introduzione e note a cura di B. Montinaro, Bompiani, Milano 1994. Il volume si apre con una dedica significativa: "A mia madre, grica di Calimera, che mi ha insegnato a parlare la sua lingua".

<sup>15</sup> È questa la tesi di George Lapassade che vede nel tarantismo la chiave d'accesso principale alla cultura salentina. Cfr. S. COLAZZO, *Il ragno psichedelico di Lapassade*, in G. LAPASSADE, *Intervista sul tarantismo*, Madona Oriente, Melpignano 1994. Gli studi sul tarantismo sono stati introdotti in maniera sistematica dai lavori di Ernesto De Martino. Cfr. *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del sud*, Il Saggiatore, Milano 1961; *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano 1959; *Il mondo Magico*, Boringhieri, Torino 1973.

<sup>16</sup> Dalla Grecia antica a Galatina, città della provincia di Lecce e della terra d'Otranto, si è strutturata una tradizione di coribanti che celebravano la dea Cibale con musica e danze che li inducevano in trance. Di ciò, parlava già Platone nei suoi scritti, egli citava "la coribantizzazione come strumento terapeutico che si basa sulla esecuzione di una musica particolare verso cui si mostra sensibile colui che soffre a causa di un dio che lo possiede. La danza e la trance ristabilendo l'armonia tra il movimento interno e il movimento esterno conducono alla guarigione".